

La decrescita e il suo profeta: Serge Latouche (I)

L'insistenza con la quale negli articoli precedenti si è proposto il "modello economico della decrescita" impone, ora, alcune riflessioni. Infatti, l'inflazione della parola chiave "decrescita", la sua natura multiuso, il numero degli interpreti e la varietà dei seguaci può facilmente indirizzare verso convinzioni fuorvianti rispetto al nostro modo di vedere la questione. Questo articolo offre alcune considerazioni intorno a colui che può essere considerato il propugnatore dell'idea della decrescita: Serge Latouche.

Si possano ritrovare riflessioni che presuppongono la *decrescita* fin dai primissimi anni '70 (Gorz, Georgescu-Roegen, Illich...). Altre suggestioni in proposito si rilevano in periodi precedenti. Tuttavia colui al quale viene riconosciuto il merito di averla portata a successo è l'economista-filosofo Serge Latouche. Egli è giunto a riprendere e rilanciare questo termine (coniato da André Gorz) nel nome di una reazione, per molti versi giustificata, rispetto allo sviluppo, il pilastro fondante della cultura Occidentale. La decrescita proposta da Latouche si presenta come una *forma di reazione* alla cultura sviluppista accettata sia dalla destra che dalla sinistra (tradizionale). Entrambe le culture politiche, sia pure in prospettive diverse, individuano nello sviluppo l'essenza desiderabile di ogni processo economico. Lo "sviluppo" - termine fortemente integrato con quello di "crescita" – è talmente penetrato nella cultura moderna che si è persino radicato nella cultura ambientalista propugnatrice dello "sviluppo sostenibile". Questa espressione è ritenuta dallo stesso Latouche un fastidioso ossimoro che tenta di ricomporre i frammenti del nostro modello di vita fantasticando su soluzioni alternative basate sulle energie rinnovabili.

Come si configura questa forma di reazione? Essa avrebbe potuto esprimersi con un certo livello di dettaglio, con determinati approfondimenti teorici, soprattutto con soluzioni politiche adeguate. Latouche avrebbe potuto tentare di costituire, o almeno di immaginare, un soggetto politico capace di assumere e diffondere un nuovo paradigma economico. Niente di tutto questo. In una recente intervista¹ lo afferma con chiarezza:

¹ Si tratta di un'intervista congiunta Latouche-Pallante rilasciata a Journal de la joie de vivre, n. 138, aprile 2017, pagg. 14-15. La traduzione dal francese è reperibile in <https://blog.lindau.it/Decrescita-o-a-crescita-Un-intervista-a-Serge-Latouche-e-Maurizio-Pallante>

Ciò non ne fa [della decrescita, n.d.r.], tuttavia, un progetto politico in senso stretto; in questo senso: da una parte l'organizzazione dell'ordinamento politico, o entità politica, che metterebbe in opera una politica di decrescita resta indeterminata tanto nella sua forma quanto nella sua organizzazione e nel suo modo di funzionamento, e d'altra parte perché questo progetto non prevede una strategia di «presa del potere». Non un progetto politico, dunque, in ogni caso non immediatamente politico, ma sociale – la società d'abbondanza frugale come orizzonte di senso – sicuramente con implicazioni politiche.

L'economista-filosofo precisa il suo intento: tentare di scardinare l'ossessione per la crescita che rappresenta il primo comandamento della nostra civiltà. Come? Impiegando "de-crescita" come una "bomba semantica", una "parola proiettile" capace di calamitare l'attenzione pubblica e, per contrasto, incrinare certezze consolidate.

Diventata rapidamente il vessillo sotto cui si sono radunati tutti coloro che aspiravano alla costruzione di una vera alternativa a una società di consumo ecologico e socialmente insostenibile, la decrescita costituisce ormai una *finzione performativa* per indicare la necessità d'una rottura con la società della crescita e favorire l'avvento di una nuova civiltà. Si tratta di costruire una società *altra*, una società *d'abbondanza frugale*. [...] La prima rottura presupposta dal progetto *decescente* consiste nel decolonizzare il nostro immaginario e quindi nell'uscita dalla religione della crescita, e a rinunciare al culto dell'economia.

Come si può rilevare dalle incertezze nel passo presentato, Latouche rimane sempre nel generico, macina espressioni stereotipate e rese ormai stucchevoli dall'uso frequente. Nella stessa intervista giunge perfino a dire che forse occorrerebbe parlare di *a-crescita*, piuttosto che di decrescita, dimostrando forse un certo timore di essersi spinto troppo avanti nella sua critica al mondo attuale.

Ma vi è di più. Una lettura attenta dell'intervista mostra una caduta sorprendente nell'idealismo più estremo: "decolonizzare l'immaginario" significa invertire la logica necessaria per qualsiasi possibilità di trasformazione del mondo. In base a questa logica la trasformazione degli obiettivi della società avverrebbe grazie alla capacità dei movimenti di modificare le strutture culturali e cognitive delle masse popolari. Da ciò deriverebbe la possibilità di costringere i «nuovi padroni del mondo» ad adeguarsi alle alternative fatte proprie dalle masse: nel caso specifico, ad abbandonare il paradigma della crescita. Questo approccio

si ritrova troppo frequentemente negli ambienti della critica al capitalismo. Pensare che i cambiamenti debbano avvenire prima nella "testa della gente" e poi, in seguito all'adesione di una massa critica, scendere nelle strutture della riproduzione materiale della società è un'idea che oggi va (purtroppo) molto di moda. Si può dire che nessun movimento odierno ne sia indenne. Il labirinto senza uscita nel quale i movimenti si cacciano sta proprio nella pertinace coltivazione di questo errore. Essi non comprendono come l'ordine simbolico di ogni società sia emanazione del modo stesso in cui la società si riproduce e non viceversa. Se una comunità è costruita per "svilupparsi", le istituzioni politiche, economiche e culturali saranno anch'esse costruite per un immaginario di sviluppo o di crescita.

Si obietta che se così fosse, non potrebbero formarsi idee antagoniste. Il fatto che queste siano sempre state ben presenti nel passato, come lo sono tutt'oggi, e come, presumibilmente, lo saranno anche domani, sarebbe la dimostrazione dell'incoerenza della nostra tesi. In realtà non si vuole affermare che idee antagoniste o nuovi paradigmi non possano manifestarsi nella società umana. Tutt'altro! la fantasia di *Homo sapiens* è in grado di produrre idee, progetti e immagini completamente avulse dall'ordine simbolico dominante; basti pensare al florilegio di utopie apparse nella storia prodotte da sofferenze, ansie, passioni e aspirazioni di rinascita. Il fatto è che non hanno alcuna possibilità né di diventare maggioranza, né di incidere in termini sostanziali sulla realtà. Perché ciò avvenga sono necessarie tre condizioni tutte necessarie e, purtroppo, non ancora sufficienti. È necessario che:

- la riproduzione sociale entri in crisi per fattori (endogeni o esogeni o entrambi);
- esista un autonomo soggetto politico capace di inserirsi nella crisi e prefigurare le direttrici di una nuova visione del mondo con...
- ... nuove idee che definiscano un reale progetto alternativo.

La prima condizione appartiene al nostro tempo, le altre due latitano da parecchio tempo. Sebbene gli sviluppisti siano ancora irremovibili nelle loro idee, essi si trovano nell'impossibilità di dar loro corso. Le ragioni, sono sintetizzate nella presentazione, e su di esse non vorremmo ritornare. Ci limitiamo a constatare che questo è un sistema giunto alle sue ultime fasi, quelle in cui il processo di accumulazione del capitale, tra l'altro fortemente rallentato, erode le basi della vita e, di conseguenza, di se stesso. Quindi la prima condizione è realizzata. Purtroppo le altre due – stante la tipica incapacità dei movimenti di andare oltre il *pensiero magico* (la pretesa che la realtà si conformi magicamente alle loro parole, pur intimamente sentite) – risultano essere evanescenti. L'esempio tipico è offerto proprio

dall'opera di Serge Latouche. Il fatto che egli abbia insistito per anni e tuttora insista sulla decrescita in quanto "idea" rappresenta semplicemente la pretesa di scrivere il titolo di un libro che continua a rimanere bianco. La sua è un'insistente proposta polemica contro un esercito estremamente differenziato al suo interno, ma omogeneo nel difendere, sostenere e propagandare un pensiero solido da almeno trecento anni. Ciò è paradossale, considerando il numero di libri effettivi scritti da Latouche in quasi mezzo secolo; se si escludono le pregnanti e condivisibili critiche alla società dello sviluppo, quando egli scende al livello delle proposte tutto diventa fumoso.

In definitiva, Latouche rifiuta l'idea che la partita possa giocarsi per mezzo della presenza di un *autonomo corpo politico di confine* che mentre partecipa all'interno delle strutture del passato, tenta di scardinarle prefigurando quelle del futuro. Soltanto a queste condizioni, e naturalmente avendo chiarezza progettuale, il lavoro di questo nuovo soggetto acquista possibilità di realizzazione. Ma perché sorprendersi? L'attuale avversione verso la politica spinge i sognatori di tutto il mondo a immaginare esclusivamente politiche "dal basso" condannandosi a quel ciclo di rinascite-morti-rinascite-morti che a tuttoggi permette agli attuali "padroni del mondo" di condurre indisturbati la distruzione delle migliori speranze umane.